

Berlusconi ha una balbuzie dell'animo

«Prima le do l'indirizzo di un medico che le tolga la balbuzie, poi parliamo delle reti». Questa la risposta del capo del governo ad un ragazzo che al Forum della Pubblica Amministrazione gli aveva chiesto «quando venderà le sue tv». Una risposta ignobile, arrogante, disumana e crudele, che, forse, dal giovane rimasto senza parole avrebbe meritato una risposta tipo: «Presidente, lei è fuori di testa». La risposta del capo del governo, infatti, è più grave di tutte le leggi-vergogna che ha fatto approvare e anche di tutti i tentativi messi in atto per non farsi processare. A pochi giorni dalle elezioni francesi, è utile ritornare sull'argomento per mettere a confronto i due leader e le due destre. Chirac e Berlusconi. Se si dovesse giudicare con le categorie tradizionali della politica, Chirac dovremmo incasellarlo nella destra e Berlusconi nel centro moderato alleato della destra. Ma sappiamo che le cose non stanno così. Il primo ha stravinato al secondo turno con i voti delle sinistre perché i francesi, di fronte al pericolo Le Pen, hanno marciato, uniti da valori comuni e condivisi. I valori della rivoluzione dell'89. Gli stessi che li hanno ispirati nella lotta ai nazi-fascismo, guidata da un uomo di destra co-

me De Gaulle, che rimangono fondanti della Repubblica, sia essa la quarta, la quinta o la prossima. È avvenuto anche nel nostro paese quando in piena guerra fredda, con il mondo diviso in due blocchi, le ideologie che spaccavano persino le famiglie, la classe dirigente ha scritto la Costituzione repubblicana. L'anomalia italiana sta nel fatto che a 50 anni dalla fine della guerra, quando dovrebbe essere pacifico il collante comune costituzionale, fatto di valori condivisi e di principi intoccabili, perché universali, quei valori, che hanno resistito alla bufera della guerra fredda e dello scontro politico e ideologico, anche violento, sono messi in discussione. La riprova l'abbiamo avuta il 25 Aprile, con manifestazioni discutibili quando non di apologia del fascismo e, soprattutto, con il silenzio del capo del governo, rintanato in una delle sue tante ville in Sardegna. Chirac e Berlusconi. Due esperienze, due culture, due tradizioni, due modi di intendere e difendere i valori della Repubblica. Per carità, Chirac non è uno stinco di santo. Quando un giudice ha cercato di portarlo in tribunale come persona informata su fatti riguardanti finanziamenti illeciti al partito gollista, si è avvalso delle sue prerogative di Presiden-

«Prima si curi, poi le rispondo», ha detto il premier
a un ragazzo emozionato che gli aveva rivolto una domanda
Una battuta inquietante, rivelatrice di inciviltà profonda

ELIO VELTRI

te e si è rifiutato. Ma non ha chiesto la testa del giudice e non ha aperto la guerra contro la magistratura che pure in quel paese è sottoposta al controllo dell'esecutivo. Quando l'Express gli ha dedicato un servizio di molte pagine facendogli i conti in tasca e pubblicando la copia di un biglietto aereo per un viaggio turistico, sul quale era aperta una inchiesta della magistratura per capire se aveva pagato il Presidente della Repubblica di tasca sua o l'Eliseo, non ha chiesto censure. Un uomo di potere, certamente sì, commentava il giornalista, ma non uno che fa affari. Subito dopo la vittoria, Chirac ha parlato a tutti i francesi, ha fatto l'autocritica sugli errori commessi, ha detto di avere capito il messaggio del primo turno e ha assunto alcuni impegni. Berlusconi, impazza sui teleschermi di tutte le reti dicendo che come imprenditore, dopo Bill Gates, bontà sua!, è il migliore del

mondo. Come ministro degli esteri non ha uguali, tanto che nelle riunioni è il riferimento di tutti gli altri ministri dell'Unione. Afferma che mai governo precedente aveva ottenuto tanti risultati e in così poco tempo, come il suo e se qualche cosa non va è colpa degli odiati comunisti che lo sabotano. Attacca la magistratura e cerca di creare divisioni e contrapposizioni tra polizia e magistratura, tra magistrati e magistrati, tra sindacati e sindacati. Insomma racconta bugie e gioca allo sfascio delle istituzioni. Insulta cittadini indifesi e che non possono difendersi. Tutto preso dalla sua smania narcisistica sembra non rendersi conto delle cose che qualsiasi cittadino normale, che qualche volta nella sua vita ha fatto la fila in un Asl o alle Poste e ha dovuto rispettare i tempi delle procedure per una concessione edilizia o per una licenza commerciale, capirebbe senza difficoltà. Ogni

volta che il Cavaliere parla fa l'elenco delle proposte di legge che il governo ha approvato e dà per scontato che una volta approvata una proposta o una legge le cose si realizzano da sole. Il guaio è che il Cavaliere pensa che lo Stato sia come la Fininvest e quindi è sufficiente dare ordini per ottenere i risultati. Le conseguenze sono disastrose e sotto gli occhi di tutti. Il lavoro nero non emerge solo in Italia il 27% dell'Italia lavora e produce in nero e chiede al superministro dell'economia di dire la verità agli italiani. Le opere pubbliche, altro cavallo di battaglia del Cavaliere (ve lo ricordate da Vespa con la lavagna mentre disegna strade, ponti, aeroporti, acquedotti e quant'altro?), non partono perché bisogna trovare i soldi, rispet-

tare le procedure europee delle gare di appalto, subire le lentezze delle burocrazie e le proteste di chi ritiene di essere danneggiato ecc. Insomma è un po' diverso che dare ordini e ottenere il ponte di Messina come per miracolo. E le tasse e le pensioni? Il Cavaliere aveva pensato che avrebbe fatto il miracolo con una ricetta diversa da quei minchioni del centro sinistra che hanno voluto prima risanare la finanza pubblica. E allora, insieme a Tremonti, si sono detti: «Adesso glielo facciamo vedere noi come si fa. Basta la parola, perché noi siamo credibili. Appena apriamo bocca il mercato fa i miracoli. Parte la crescita e noi abbassiamo le tasse, aumentiamo le pensioni e se resta un po' di soldi finanziamo anche la riforma Moratti». Detto, fatto. Il mercato non tira, la ripresa non c'è, il debito aumenta e le tasse non si possono diminuire. Queste cose a Tremonti le hanno spiegate l'Unione Europea, la Banca centrale, l'Ocse. Ma lui non molla di una virgola e ribadisce tutte le previsioni del governo. Ora glielo spiega persino Cirino Pomicino sul giornale del padrone e sul Corriere della Sera invitandolo a dire la verità agli italiani. Questa volta per il superministro dell'economia, inventore della «finanza creati-

va», è davvero dura da mandare giù. Geronimo, infatti, come scrive il superministro nel libro *Lo Stato criminogeno*, appartiene alla categoria dei ministri della prima repubblica che hanno accumulato un debito pubblico da guerra. E la sicurezza dei cittadini? Ve lo ricordate il manifesto con la faccia del Cavaliere sotto il titolo «Città sicure»? Bene. Le cose non vanno certo meglio di prima. Lo sappiamo: il problema è di difficile soluzione. È complesso. Ma nessuno in precedenza aveva sostenuto il contrario. Poi è arrivato il Cavaliere e ha detto: «State tranquilli, ci penso io». Risultato: scontri di piazza con centinaia di feriti, rapine a mano armata con morti ammazzati, assalto alle aziende del bresciano, furti nelle ville del Nord Est, sbarchi di clandestini veri, cioè di quelli che si nascondono e non dei poveri cristi che issano una camicia bianca per farsi vedere. D'altronde, se l'illegalità viene teorizzata e praticata, i risultati non possono essere davvero diversi. Insomma, le Istituzioni non sono come la Fininvest. Sono organismi delicati e complessi che bisogna conoscere e studiare. Perché altrimenti i sogni diventano incubi come la realtà.

Sagome di Fulvio Abbate

ASPETTANDO LA CREATIVITÀ DI DESTRA

Sempre più spesso, di questi tempi molto ssgangherati dal punto di vista del progresso civile, sento dire in giro che la destra è lì per entrare nella cosiddetta società dello spettacolo con un proprio, unico e invidiabile, progetto culturale (se ne sta occupando, fra gli altri, il bibliofilo Marcello Dell'Utri) così da dimostrare al mondo intero - ma anche, e soprattutto, a se stessa - di non essere seconda a nessuno in fatto di pensiero e di elaborazione poetica. Tanto meno alla sinistra che per decenni e decenni, sempre secondo gli uomini della destra, avrebbe gestito con senso del possesso assoluto l'intero magazzino della cultura in ogni sua forma e sostanza. Vedi il cinema, vedi l'editoria, vedi i musei e le gallerie, vedi perfino le stesse sale d'incisione delle case discografiche che sfornavano ellepi d'autore con tanto di chitarre, maglioni a girocollo e ciondolo dell'assai politicizzato fate

l'amore libero, o giù di lì. Se c'è dunque in giro una notizia da commentare, è quella dove la destra ha deciso una volta per tutte di dimostrare d'essere altrettanto preparata nel gioco dell'immaginazione, della fantasia, della creatività pura e semplice. In poche parole: delle idee nuove. Posso aggiungere una cosa in proposito? Era proprio quello che aspettavo da una vita. O almeno dal liceo, dove i compagni di classe fascisti, gli stessi che oggi siedono al governo, avevano una sola citazione, sempre quella: «Navi e poltrone», cioè un libro dove, sempre secondo loro, si dimostrava come e perché l'Italia di Mussolini perdesse purtroppo la guerra. Bene, nell'attesa che la citazione unica di «Navi e poltrone» diventi un rottame culturale definitivamente remoto e inutilizzabile, visto che l'argomento mi avvince, proverò personalmente a ipotizzare alcuni esiti di questo loro progetto. Per semplifi-

carmi il lavoro, farò soprattutto riferimento al cinema, anzi, tenterò direttamente di immaginare un bel film «di destra», e non «fascista», chiaro? Nulla a che vedere con le cose fin qui ritenute direttamente reazionarie, tipo certi «poliziotteschi», tipo la faccia di Bronson, tipo il solito «Berretti verdi» ipercitato dall'attuale vicepremier Gianfranco Fini. E ancora meno le fiction dove si dice che anche fra le Brigate Nere c'erano autentici campioni invidiabili. Insomma, per l'occasione voglio immaginare un prodotto recente, destinato al consumo odierno, il più vasto possibile, una cosa moderna, una cosa che possa andare anche ai festival di Cannes o di Berlino. Diciamo la risposta «di destra» a un Nanni Moretti. Dunque, ..dunque... Avanti, che aspetti? Aspetto che non mi viene in mente nulla. Vedo buio e ancora buio. Ci provo ma non mi viene un cavolo. E ci mancherebbe altro! Perché mica devo scriverlo io, il soggetto per il film «di destra». Se lo scrivessero loro; quanto a me -giuro- a opera finita sarò in prima fila, spettatore pagante. Per vedere l'effetto che fa.



Betlemme, la storia infinita

IAN URBINA* HANNA NASSER**

Segue dalla prima

Diverse condutture dell'acqua sono state rotte dal peso dei carriarmati e quindi per molti la possibilità di procurarsi acqua potabile è un problema. I danni sono stimati intorno ai 6 milioni di dollari. Gli abitanti di Betlemme sono abituati a vivere in stato di assedio. Nel 1967 ebbe inizio l'occupazione israeliana della Cisgiordania e i carriarmati fecero il loro ingresso per la prima volta in città. Diverse centinaia di palestinesi si rifugiarono nella Chiesa della Natività, ma pochi erano armati e la maggior parte tornarono a casa nel giro di pochi giorni. La Guerra dei Sei Giorni colse Betlemme di sorpresa e i palestinesi alzarono immediatamente bandiera bianca. Le perquisizioni casa per casa erano rare così come erano rari le aggressioni, oggi numerose, dei civili e il saccheggio di proprietà per-

sonali. L'attuale devastazione è in stridente contrasto con l'aspetto di Gerusalemme appena due anni fa. Rimessa a nuovo grazie a 200 milioni di dollari di donazioni straniere, la città ospitò Giovanni Paolo II per la grandiosa celebrazione del millennio 2000. Il turismo fece toccare livelli record e la città si mostrò nella sua veste migliore grazie all'incessante afflusso di nuovi investimenti e di nuovi progetti edilizi. Oggi il monumento in pietra donato da Colonia, Germania, per le festività e che si trovava all'ingresso della Città Vecchia di Betlemme è ridotto ad un cumulo di macerie. Il milione di turisti l'anno che costituiva in precedenza la linfa vitale dell'economia cittadina certo non tornerà in tempi brevi. Le tensioni tra gli abitanti della città sono modeste in quanto la sopravvivenza costituisce la principale preoc-

cupazione di tutti. La maggioranza dei 30.000 cristiani palestinesi della Cisgiordania e della striscia di Gaza, abita a Betlemme. I musulmani e i cristiani palestinesi hanno sempre avuto in comune l'obiettivo della costruzione di uno Stato, sebbene le relazioni siano state a volte tese. Ma quando i combattimenti iniziarono il 18 mesi fa in corrispondenza con la moschea di Al-Aqsa si spostarono nella zona cristiana della Chiesa della Natività, apparve dolorosamente evidente che il fulcro del conflitto andava ricercato più nella terra e nella politica che nella religione. Quando i carriarmati sono entrati in Cisgiordania, non hanno fatto discriminazioni tra musulmani e cristiani e i palestinesi non si sono divisi tra loro in cristiani e musulmani nel momento in cui hanno deciso di mobilitarsi per resistere. Ora che l'assedio è terminato Betlemme non è più al centro dell'atten-

zione mondiale. La prima attività per la maggior parte degli abitanti è consistita nel trovare qualcosa da mangiare. Molti si affollano nei pochi mercati di fortuna rimasti dove si trovano ben poche cose che vanno subito a ruba. Tuttavia alcuni, prima di uscire di casa, si preoccupano di cancellare lo spaventoso simbolo dei recenti avvenimenti. Durante le perquisizioni casa per casa, i soldati israeliani dipingevano una piccola croce accanto alla porta di ogni casa che era già stata perquisita. Con acqua e spazzola gli abitanti si affrettano a cancellare queste tracce. Disgraziatamente restaurare il resto della città non sarà altrettanto facile.

* direttore del
"Middle East Report" a Washington
** sindaca di Betlemme

(c) IPS

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

segue dalla prima

Al di sotto di ogni sospetto

Che, nonostante questo, faccia presentarsi dal suo partito una legge che deleghi il governo, ossia lui stesso, a riscrivere il reato di falso in bilancio. Per depenalizzarlo in fretta, il più in fretta possibile. Anche poche ore dopo la strage dell'11 settembre. Per «onorare con il nostro lavoro i morti di New York». Il capo del governo non sembra sentire vincoli di etica pubblica. Proprietario del sistema televisivo privato, ha fatto tranquillamente fare una legge che lo sollevi, come «mero proprietario», da alcuna incompatibilità. Ha o no «vinto legittimamente» le elezioni? Dunque nulla osta a essere padrone di mezza stampa e capo del governo. Anzi, per riequilibrare la sua incolpevole posizione di privilegio nel sistema privato, ha anche lanciato l'offensiva verso il sistema pubblico. Da un lato piazzandone alla guida ex deputati o sottosegretari della maggioranza o esponenti del proprio impero privato; dall'altro indicando

direttamente in pubblico, per nome, i giornalisti sgraditi e poi facendoli sparire dal video prima delle elezioni amministrative. All'orizzonte una Rai più controllata e più mediocre, così da drenare pubblicità verso la diletta Mediaset. E forse per l'umana ambizione civile di «sembrare» in questo contesto un po' più imparziale, il capo del governo ha appena assegnato i sondaggi televisivi alla società più fidata, la sindrome della strega di Biancaneve («Specchio delle mie brame...») non esiste evidentemente solo nelle favole. E che dire poi del fatto che la prima (la prima!) legge che egli ha licenziato non abbia riguardato né i malati né i pensionati né i bambini ma la successione nei grandi patrimoni? Stimano alcuni che, grazie alla propria urgentissima legge, egli possa oggi non versare al fisco una cifra tra i seicento e gli ottocento miliardi. Fantastico, da antologia anche questo. Da antologia anche quelli che scrivono che sono tutte sciocchezze perché i conflitti di interessi «sono sempre esistiti». Ricordino costoro, almeno ogni tanto, che i giornalisti non devono solo «essere»; devono anche «sembrare». E ci sono affermazioni che fanno «sembrare»; fanno «sembrare» molto. **Nando Dalla Chiesa**



cara unità

Sulla cannabis terapeutica serve una legge nazionale

Giulia Rodano, consigliere ds Regione Lazio

Cara Unità, ti invio il testo della lettera da me scritta ai consiglieri regionali della Lombardia Yasha Reibam, Carlo Saffiotti, Domenico Zambetti dopo la loro lettera aperta al presidente della Regione Lazio Francesco Storace a proposito dell'uso terapeutico della marijuana e dei suoi derivati.

Cari colleghi, ho avuto modo di apprezzare l'appello che avete rivolto al Presidente della Regione Lazio, Francesco Storace, nel tentativo di porre le basi di un dialogo costruttivo sulla delicata materia dell'uso terapeutico della canapa indiana e dei suoi derivati. Come voi ben sottolineate, infatti, si tratta di una battaglia che prescinde dal confronto proibizionismo-antiproibizionismo, mentre l'approvazione di una nuova normativa su questo tema potrebbe contribuire ad alleviare situazioni di grave sofferenza per migliaia di cittadini, che sono affetti da gravi malattie e sono costretti a convivere con i pesanti effetti collaterali delle terapie. Anche nel Consiglio Regionale del Lazio abbiamo la possibilità

di aprire una discussione sull'uso terapeutico dei derivati della cannabis.

Recentemente infatti abbiamo presentato una mozione in Consiglio Regionale, che, sulla falsariga del documento da voi approvato nel Consiglio regionale della Lombardia, si propone di sollecitare il Parlamento nazionale ad avviare una regolamentazione dell'utilizzo della canapa indiana e dei suoi derivati a scopi terapeutici e, poiché la nostra Regione dispone di strutture di ricerca e analisi epidemiologiche, di impegnare la Giunta del Lazio ad procedere intanto autonomamente ad una revisione della letteratura internazionale sull'uso terapeutico dei cannabinoidi per offrire un contributo ad una conoscenza approfondita del problema e avere tutte le informazioni per poter elaborare ulteriori iniziative della nostra Regione.

Tuttavia, abbiamo dovuto purtroppo registrare che, a differenza che in Lombardia, nessun nostro collega consigliere regionale del Polo ha per ora firmato il testo della mozione. Anche la reazione del Presidente Storace non sembrerebbe lasciare adito a molte speranze di riuscire ad approvare nel Lazio una mozione simile a quella della Lombardia.

Il Presidente della Giunta ha infatti dichiarato che «nel Lazio non può esserci alcuna disponibilità ad approvare mozioni o iniziative di qualunque tipo tendenti a spalancare la strada, sia pure sotto vesti terapeutiche ad ogni tentativo di liberalizzazione sostanziale degli stupefacenti»; «è gravissimo» prosegue Storace «che si mettano sullo stesso piano tossicodipendenti e malati di tumore».

Per questo mi sembra che la vostra sollecitazione sia preziosa.

Può contribuire infatti a far uscire anche nel Lazio questa discussione dalle secche dello scontro politico e ideologico e a ottenere anche nel Lazio una discussione nel merito per cercare di raggiungere una soluzione positiva a questa battaglia.

Anche la musica entri nella scuola

Fausto Razzi, Roma

Non si può non essere d'accordo sulla richiesta di salvare la storia dell'arte al Liceo (lettera a «cara Unità» a firma Badini Garlaschelli Rapelli, domenica 12 maggio). Sarebbe però altrettanto necessario ribadire la necessità di una presenza nella scuola di un momento di riflessione sulla musica complessa, espressione di un pensiero, al pari di altre forme d'arte, e fonte ineliminabile di conoscenza: non solo momento di spettacolo o di evasione, come - attraverso i media - la martellante azione dell'industria multinazionale vuol far credere.

Contro le liberalizzazioni della caccia

Sebastiana Greco, Subiaco

Scrivo a proposito del disegno di legge sulla cosiddetta caccia in deroga attualmente in discussione in Parlamento, che dovrebbe dare pieni poteri alle regioni in materia venatoria con

l'effetto di liberalizzare di fatto la caccia a numerose specie protette.

Mi sconcerta il fatto che il Parlamento non si senta in dovere di rispettare la volontà di più dell'80 per cento degli italiani che in un recente sondaggio si sono detti contrari alla caccia ai piccoli uccelli. Ma soprattutto mi sconcerta il fatto che vengano premiati i cacciatori proprio all'indomani dell'ennesima carneficina (e parlo qui dell'«altra» carneficina, non quella, già esecrabile, di animali ma quella di esseri umani) che la loro irresponsabile «attività» (se così è lecito chiamarla) ha provocato. Non ricordo le cifre esatte ma ho letto di decine di morti e feriti provocati dallo sfrenato uso di migliaia di armi da fuoco in soli cinque mesi di quella che forse non è esagerato chiamare una vera e propria guerra civile colposa. Se questo sciagurato disegno di legge dovesse essere approvato ci saranno ancora più fucilate nel nostro futuro, ancora più morti e feriti, ancora più danni e insicurezza per tutti noi. Sarà forse ora per noi elettori di cominciare a tenere conto anche di questo alle prossime elezioni.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»